STORIA

DEL

PROCESSO DEL PASSARIELLO

VASTO
TIPOGRAFIA MICHELE ZACCAGNINI
—
1899

STORIA

DEL

PROCESSO DEL PASSARIELLO

VASTO
TIPOGRAFIA MICHELE ZACCAGNINI
1899

ORDINANZA DELLA CAMERA DI CONSIGLIO

La Camera di Consiglio presso il Tribunale penale di Lanciano.

Visti gli atti e udito il rapporto del Giudice istruttore pel procedimento a carico di

1° Marcucci Domenico di Agostino, di anni 36;
2° Memmo Filoteo fu Salvatore, di anni 30;
3° Masciangelo Paolantonio fu Vincenzo, di anni 30;
4° Amoroso Francesco fu Nobile, di anni 36;
5° Andreoli Camillo fu Pietro, di anni 35.

Il Marcucci nato e domiciliato in Fossacesia, il Memmo a Rocca S. Giovanni, gli altri nati e domiciliati a Lanciano.

Detenuti il Marcucci dal 25 ottobre 1896, il Masciangelo dal 4 novembre 1896, l'Amoroso dal 4 ed il Memmo dall'11 giugno 1897.

Imputati

a) del delitto di cui agli art. 364, 366 n. 6 del Codice penale per avere nella sera del 10 gennaio 1891, nella contrada S. Esteso di Lanciano, a fine di uccidere, con diversi colpi d'arma da fuoco, da taglio e di strumenti laceranti, cagionata la morte del carrozziere Vincenzo de Vincentiis, detto il Passariello, allo scopo di procurarsi l' impunità per rapina e furto su viaggiatori e valori esistenti nella carrozza

postale, reati di cui non poterono cominciare l'esecuzione per circostanze indipendenti dalla loro volontà.

b) del delitto di cui agli art. 402 e 404 n. 9 detto Codice per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, in riunione di più di due persone, rubato al cadavere un orologio con parte della catena d'argento, del valore di circa lire quaranta, nonchè un portamonete contenente una quindicina di lire.

Il 1° inoltre del delitto previsto dall'art. 212 detto Codice, per avere, il 19 dicembre 1891 in Lanciano e successivamente fino al 26 ottobre 1896, con denunzia al Giudice istruttore, incolpato Antonio Renzetti, che sapeva inncente, dell'omicidio in persona del detto de Vincentiis, simulando le prove a suo carico.

Lette le conclusioni del P. M.

Ritenuto che nella sera del 10 gennaio 1891, sera piovigginosa, fredda ed oscura, il carrozziere Vincenzo de Vincentiis, detto il Passariello, tornava in Lanciano con la carrozza postale dalla stazione ferroviaria di Fossacesia (allora la posta dell'alta Italia si ritirava in detta stazione), quando alla contrada S. Esteso, a pochi minuti dalla città, fra le sei e mezzo e le sei e tre quarti (fol. 229 vol. 1° e 78 vol. 3°) fu da più persone aggredito ed ucciso barbaramente con colpi di diverse armi ed istrumenti. Fra le lesioni se ne notavano alcune nelle mani, prodotte da strappamento a margini laceranti ed i periti non peterono specificare l' istrumento produttore di esse (fol. 17 vol. 1°).

I cavalli rimasti senza conduttore, proseguirono oltre e giunsero in città alle ore 6 $^3/_4$ (fol. 78 vol. 3°). Alcune guardie di finanza accortesi che la carrozza era senza conduttore fermarono i cavalli e fatte subito delle indagini si seppe che la carrozza era della così detta Società di S. Chiara, di cui il De Vincentiis era socio. Si avviarono allora per la

via percorsa dalla carrozza Pio, fratello dell'ucciso, ed altre persone, e nella contrada suddetta fu trovato il cadavere del De Vincentiis.

Avuto riguardo che per il passato più di una volta in quella contrada le carrozze postali erano state depredate, si andò subito all' idea che il Passariello fosse stato ucciso da ladri (fol. 130 e 133 vol. 2° bis). Però siccome parve che il cadavere avesse la catena d'argento si sospettò che l'assassinio fosse stato commesso a scopo di vendetta. Ma immediatamente, fatte migliori osservazioni, si vide che la catena non era tutta, ma parte rimasta attaccata all'occhiello del gilè per un forte anello (fol. 1° vol. 1°), e che mancava l'orologio d'argento, un grosso *remontoir* di quelli che usano i ferrovieri, con una vaporiera incisa sulla cassa, e le guardie verbalizzanti si espressero così nel loro verbale: « Ma quale non fu la sorpresa di tutti noi presenti allorquando non si trovò attaccato alla catena l' orologio? » (fol. 12 vol. 1°). Guardate quindi le tasche dell'ucciso si notò che mancava pure un portamonete che doveva contenere una quindicina di lire. Si notò inoltre che il gilè era sbottonato (fol. 1° vol. 1°). Gli agenti della forza pubblica quella sera e successivamente perquisirono diverse abitazioni vicine ed in quella di Palmerino Andreoli trovarono un fucile che parve di fresco esploso, e siccome l'Andreoli al vedere gli agenti cominciò a tremare, e siccome all' indice della mano sinistra gli fu trovata una lesione, l'Andreoli fu dagli agenti trattenuto; ma poi subito liberato (fol. 41 vol. 1°) — Nella stessa sera fu commesso un furto audacissimo a danno dei più ricchi commercianti di Lanciano, dei fratelli Mariani (vol. 7°). Il furto sarebbe stato commesso dalla mezzanotte alle tre. I ladri, per entrare nel magazzeno aprirono il lucchetto di difficile congegno e fra danari ed altri oggetti, fecero un bottino di circa 1500 lire (fol. 29–30 vol. 7 e

fol. 28 vol. 2° bis). Per tale furto fu arrestato Marcucci Domenico, detto Barbonetto da Fossacesia, e perchè si ritenne che il reato era stato commesso da più persone, furono pure processati Bomba Odorisio, che sapeva il segreto del lucchetto per averlo accomodato, il suo parente Felice Torriere e Micolucci Giuseppe, agente daziario che in detta notte era stato di guardia a pochi passi dal magazzeno ed aveva dichiarato di non aver visto nulla. Il Marcucci fu arrestato il 12 detto mese, e si era sospettato subito sul conto suo perchè il giorno 10 si era fatto vedere in diverse osterie in Lanciano e sempre in compagnia di un tal Filoteo Memmo e diverse volte in diverse ore, nelle vicinanze del magazzeno, e perchè mentre si trovava in una delle osterie era venuto fuori dal suo ombrello, che poggiato in un angolo era caduto, una di quelle seghe a mano, detta a coltello o forette, ed in una delle porte del magazzeno il perito aveva trovata una traccia di sega a mano (fol. 8 e 25 vol. 7° e 16 vol. 2° bis). Nel 17 marzo il Marcucci fu ammesso a libertà provvisoria mediante cauzione di L. 200 che prestò, e nel 31 agosto stesso anno commetteva altro furto qualificato di oggetti di oro pel valore di circa L. 100 e di L. 30 in danno di Sorgini Domenico in Fossacesia (vol. 7 bis). Pel primo furto furono inviati al giudizio del Tribunale il Marcucci ed il Bomba; gli altri due imputati furono prosciolti nel periodo istruttorio. Il Marcucci fu condannato a cinque anni di reclusione e a due anni di sorveglianza speciale della P. S., il Bomba fn assoluto per non provata reità. Pel secondo il Marcucci fu condannato a 10 mesi che ultimamente furono ridotti a cinque per il cumulo. Nel 9 febbraio 1891 il sindaco di Fossacesia riferiva che sulla carrozza del Passariello erasi trovato, al momento del misfatto, un tal Nazianzeno di Ariello, proveniente da S. Martino in Pensilis, ove aveva lavorato per cinque anni, e diretto al suo paese. Ricercato

il Nazianzeno dai reali carabinieri fu arrestato perchè possessore di un coltello a lama fissa sul manico, lungo 12 centimetri.

Nell'istesso giorno 9 febbraio la P. S. riferiva che una persona, che per allora non voleva essere nominata, aveva confidato che più individui si erano associati per derubare un signore che nella sera del 10 gennaio doveva trovarsi nella carrozza del Passariello, e che la vittima designata, da informazioni assunte, non era altri che Giovanni Amadesi, appaltatore del dazio consumo che veniva in Lanciano per fare il deposito con valori per circa trentamila lire, e che per una combinazione qualunque invece di giungere la sera del 10 era giunto la mattina dell'11 ed era disceso alla stazione di S. Vito (fol. 39 vol. 1°). Nel 12 febbraio, dietro mandato di cattura fu arrestato il Nazianzeno e l'arresto fu legittimato il 24 marzo. Nel 6 aprile il fratello dell'ucciso manifestò dei sospetti contro i fratelli Russo, altri carrozzieri dimoranti in Lanciano e contro i fratelli Sgrignoli, pure carrozzieri dimoranti in Pollutri, assumendo che costoro avrebbero commesso l'assassinio per gelosia di mestiere, relativamente all'appalto per il trasporto delle R. Poste. I sospetti contro gli Sgrignoli si trovarono subito infondati perchè si assodò, fra l'altro che detti individui, la sera del delitto eransi trovati altrove. Nel 22 maggio la P. S. manifestava qualche sospetto su Antonio Renzetti carrettiere dimorante a Fossacesia, perchè la sera del 10 gennaio si era incontrato con la carrozza dell'ucciso pochi minuti prima dell'assassinio ed aveva dichiarato che di nulla erasi accorto (fol. 15 vol. 1°). Il Renzetti era venuto a Lanciano il mattino per sfarinare circa 10 quintali di grano che aveva trasportato col suo carretto tirato da un mulo e da un asino; in Lanciano aveva permutato il mulo con un altro asino, e la sera verso le ore 5 era ripartito per Fossacesia, conducendo il carretto con la farina tirato dai due asini. Egli era ammalato di

resibola e lungo la via cercò, e fu cercato da persone con le quali doveva tornarsene in paese. Da Lanciano a S. Esteso impiegò circa un'ora e da S. Esteso a Fossacesia circa 3 ore giungendo in detto paese verso le 9 (fol. 74 e 76 vol. 5°). — Nel 24 maggio la P. S. riferiva che due ragazzi, la Fariciola Federico e Carocarlo Carlo erano accorsi all'aggressione del Passariello, ed in uno degli aggressori avevano riconosciuto Luigi Russo. Nel 21 il Russo fu interrogato con mandato di comparizione, mandato che fu convertito in mandato di cattura nel 23 detto mese, e l'arresto fu legittimato nel 27 (1). — Nel 31 dicembre la Camera di Consiglio, sulle uniformi conclusioni del P. M. ordinava la trasmissione degli atti alla P. G. per l'ulteriore procedimento contro Russo e Nazianzeno. Nel 22 febbraio 1892 il Procuratore generale faceva opposizione, osservando che vi era qualche altro imputato contro il quale bisognava estendere l'istruzione, alludendo al Renzetti.

Mel 25 febbraio suddetto la Sezione di accusa ordinava più ampia istruzione. Intanto nel 6 febbraio 1892 il Renzetti aveva fatto quistione in Fossacesia con un tal Marrone Vincenzo. Tra i litiganti erasi intromesso il brigadiere dei reali carabinieri Ferrucci Michele, ed il Renzetti da costui riportò delle lesioni lievissime per le quali si querelò. Nel 24 febbraio il Pretore di Lanciano assolveva il Ferrucci per non essere autore del fatto addebitatogli, e nel giorno successivo il Ferrucci faceva tenere al Pretore suddetto un verbale col quale denunziava il Renzetti come uno degli assassini del Passariello per avere migliorata la condizione economica dopo del fatto, ed il Renzetti nell'8 marzo veniva arrestato (vol. 12° e fol. 387 vol. 1°). Nel 15 luglio detto anno, dietro

(1) Nel 19 dicembre il Marcucci denunziava di avere incontrato il Renzetti in modo da farlo ritenere come uno degli autori dell'assassinio (fol. 110 vol. 4°).

conforme richiesta del P. M. furono trasmessi gli atti anche contro il Renzetti alla P. G. per il corso ulteriore. Nel 7 settembre 1892 il Marcucci nella Casa di pena di Oneglia (fol. 8 vol. 6°) dichiarava di aver incontrato il Renzetti ed altri dopo la consumazione del misfatto nelle vicinanze del luogo in contegno tale da far ritenere la loro responsabilità, ripeteva cioè quanto aveva già denunziato all'autorità giudiziaria di Lanciano nel 19 dicembre 1891 e 30 marzo 1892 (fol. 110 vol. 4° e 17 vol. 5°). Svoltasi ulteriormente la istruzione, la Sezione di accusa con sentenza del 9 marzo 1893 rinviava i tre processati al giudizio della Corte di Assisie di Lànciano. Portatasi la causa a discussione all'udienza del 30 maggio detto anno i due ragazzi, La Faricciola e Carocarlo dichiararono che avrebbero deposto il falso per insinuazioni ad essi fatte entro la caserma dei reali carabinieri. Per questo motivo furono sottoposti a procedimento ed il dibattimento fu sospeso. Nel processo per falsa testimonianza Anna Murri detta Annuccia la pignatara, donna di pessimi costumi, depose che essa si era trovata a servire nella caserma quando vi fu chiamato il Federico La Faricciola, cui per ordine del Maresciallo aveva dato da mangiare e da bere, e che aveva inteso, mentre attendeva ai suoi servigi, che il ragazzo aveva detto di avere riconosciuto uno degli aggressori Luigi Russo detto Vaselli (fol. 104 vol. 15°). Allora già il perito chiamato dal Giudice istruttore nel 27 maggio 1891 aveve giudicato ritenere molto difficile che si potessero conoscere gli aggressori dal punto ove dicevano di essersi trovati i due ragazzi, avuto riguardo all'oscurità della notte ed alla intensità di luce che può dare un fanale di carrozza (fol. 248 vol. 1°). — Compiuta l'istruzione per la falsa testimonianza la Corte Suprema con sentenza del 31 gennaio 1894, rimetteva la causa alla Corte di Assise di Teramo per motivo di legittima suspicione, e la detta Corte d'Assise, nel 20 aprile

stesso anno, dopo che il P. M. aveva ritirata l'accusa contro tutti i giudicabili assolveva Russo, Nazianzeno e Renzetti, nonchè i ragazzi La Faricciola e Carocarlo. Dopo circa 2 anni si riapriva l'istruttoria, si faceva tradurre il Marcucci in queste carceri, e si sequestrava nuovamente la sega che egli portava la sera del 10 gennaio 1891. Il Marcucci inteso come testimone il 29 maggio 1896 ripeteva l'incontro del Renzetti come precedentemente aveva denunziato, ed aggiungeva che nel 10 gennaio 1891, per la prima volta aveva conosciuto il Filoteo Memmo. Che egli in detto giorno era venuto in Lanciano per consumare il furto a danno dei Mariani, meditato 15 o 20 giorni prima; che sperava trovare nel magazzeno 30 o 40 mila lire; che con la seghetta aveva cominciato a segare una delle porte; che s' infangò nel tornare a Fossacesia; che il furto l' aveva commesso esso solo; che sapeva che la famiglia aveva fatto premure per farlo tradurre a Lanciano per espiare la rimanente pena, ma che egli, quando seppe della traduzione aveva subito compreso che essa avveniva pel processo del Passariello; che da Alessandria aveva chiesto notizia alla famiglia di detto processo e che la famiglia gli aveva risposto notificandogli l' assoluzione del Russo e compagni (fol. 11 vol. 2° bis.) Proseguite le indagini i periti che avevano proceduto all' autopsia del Passariello ed ai quali fu mostrata la sega sequestrata, giudicarono che le lesioni alle mani dell' ucciso erano state prodotte da detto istrumento o da altro simile (fol. 45 vol. 1° bis).

Nel 25 ottobre 1896 il Marcucci in seguito al decreto di amnistia, doveve essere liberato, ma fu trattenuto in carcere con la notificazione del mandato di cattura per l' imputazione di concorso nell' assassinio del Passariello e di calunnia a danno del Renzetti (fol. 48 vol. 1° bis). Interrogato nel 26 detto mese, confermava l' incontro del Renzetti ed a sua difesa deduceva che l' assassinio era avvenuto tra le sei e

mezza e le sei e tre quarti, ora in cui egli erasi trovato nell'osteria di Pietrangelo Bussolo in Lanciano, ed indicava come testimoni il Bussolo, la moglie e qualche altro. Nel giorno 2 novembre, fatto chiamare l' istruttore, dichiarava di voler dire la verità ed affermò che nel 10 gennaio era venuto a Lanciano per farsi curare un male venereo dal cocchiere suo conoscente Tic-toc, che da Filoteo Memmo fu condotto sul luogo dell'assassinio ove, in seguito ad un fischio del Memmo, discesero dalla soprastante collina tre individui, dei quali aveva conosciuto solamente uno, che aveva inteso chiamare Brigantiello, armato di fucile ad una canna corta. Che mentre i detti individui aspettavano la carrozza aveva visto passare il Renzetti, che nella carrozza era acceso soltanto il fanale a sinistra, che il Brigantiello aveva esploso il colpo di fucile, che la lotta erasi svolta verso Lanciano, che l' individuo detto il Brigantiello, caduto l'offeso, gli prese l'orologio e gli sbottonò il gilè, e da una sacca interna di questo prese un portamonete, che dalla carrozza era sceso un individuo, al quale uno degli aggressori dette un colpo, e che verso le sette o sette e mezzo col Memmo era tornato in Lanciano ed era andato nell' osteria del Bussolo, che costui aveva domandato al Memmo cosa avesse fatto, che Memmo gli disse lungo la via che Bussolo era zio del Brigantiello, che dopo essere stato in altre osterie, sempre col Memmo, era entrato a prendere il caffè nella bottega detta del Chietino, e vi aveva trovato Nicola Pace che lo domandò dell'assassinio, che dopo il Memmo rubò ai Mariani, mentre egli aspettò al di fuori, che aveva denunziato il Renzetti per vendetta, e perchè realmente lo aveva visto passare, e che aveva raccontato il fatto al confessore, al parroco di S. Maria (fol. 52 vol. 1° bis). Successivamente nel 5 novembre aggiungeva di essersi confessato nel 21 maggio e di autorizzare il confessore di ripetere la confidenza (fol. 64 id.). Nel 7 no-

vembre detto aggiungeva che Bussolo richiesto pel prestito di una lira dal Memmo, aveva offerto a costui maggior somma, e che il Memmo gli aveva detto che nella casa di Rosa Paolucci alla presenza di costei, si era concertato di derubare uno della direzione del dazio che portava somma valorosa (fol. 69 ivi). Nel 9 novembre aggiungeva che l' individuo disceso dalla carrozza era uscito dalla parte opposta a quella ove era acceso il fanale e che il Memmo gli fece la confidenza relativa al concerto in casa Paolucci quando con lui tornò a Lanciano (fol. 76 id.).

Nel 31 dicembre tradotto sul luogo confermò ivi quanto sopra, dando dettagliate indicazioni sulle mosse sue e su quelle dei compagni (fol. 116 ivi). Nel 14 gennaio 1897 aggiungeva di aver inteso uno degli aggressori dire al Brigantiello « Fallo sparare a Paolo Amoroso » e che quando fu nell'osteria del Bussolo, Domenico Fauci detto Mezzafemmina gli aveva regalato una pipa essendosi rotta quella che esso Marcucci possedeva (fol. 124 ivi). Nel 17 febbraio poi dichiarava di essere venuto a Lanciano soltanto per consultare Tic–toc, di essersi deciso a rubare ai Mariani la sera del 10 gennaio, di ricordare di essersi trovato in carcere coi fratelli Donato e Sabatino Scaricaciottoli, e di avere con costoro parlato dell'assassinio (fol. 335 ivi). Nel 4 marzo infine dichiarava di essere in buone relazioni con Antonio Fauci detto pure Mezzafemmina, fratello di Domenico (fol. 135 ivi). In seguito alle dichiarazioni del Marcucci, nel 2 novembre 1896 veniva rilasciato mandato di cattura contro il Memmo ed il Brigantiello, Paolantonio Masciangelo, figlio della Rosa Paolucci; nel 6 detto mese contro Francesco Amoroso; nell' 8 contro la Rosa Paolucci e nel 5 marzo 1897 contro l'Andreoli Palmerino e contro Camillo Andreoli sul conto del quale erano risultati degl' indizii nel dibattimento a Teramo.

Il Masciangelo, l'Amoroso e la Paolucci furono arrestati, non così il Memmo e gli Andreoli perchè dimoranti nelle Americhe. Il Masciangelo interrogato dichiarava di conoscere soltanto di vista Palmerino e Camillo Adreoli e Francesco Amoroso; di non conoscere nè il Memmo, nè il Marcucci, di nulla sapere dell'assassinio e di non aver mai posseduto un fucile ad una canna (fol. 61 ivi).

Successivamente aggiungeva che la sera dell'assassinio erasi trovato con diverse persone che indicava; che da un fratello dimorante in America aveva ricevuto delle lettere che ha lacerate, e che non ha mai pensato di emigrare (fol. 92 ivi).

L'Amoroso interrogato dichiarava che la sera dell'assassinio erasi trovato con Nicola Fantini e poi nel trappeto di Antonio Nasuti, e quindi aveva trasportato dei candelieri in casa di un suo zio moribondo; che si erano fatti dei sospetti sul suo conto per opera di Donato Andreoli; che nel 7 ottobre 1895 partì per le Americhe insieme a Camillo Andreoli ed altri, che di là scrisse al nipote Florindo per sapere del processo del Passariello, allo scopo di vedere, se fosse il caso di querelare il Donato Andreoli, e che nel settembre 1896 ebbe la risposta dal nipote. Successivamente dichiarava che i candelieri erano stati portati in casa dello zio alle ore undici o alle undici e un quarto, ricordando che il compagno Antonio Nasuti, lungo la via aveva guardato l'orologio, ed aveva notato l'ora (fol. 70, 77 e 152 ivi).

In casa dell'Amoroso, al momento dell'arresto fu trovata una lettera a lui diretta dal nipote Florindo in America in cui si accenna all'assassinio del Passariello. Nel 13 marzo 1897 in casa della sorella di Palmerino Andreoli furono sequestrate due lettere di costui nelle quali si accenna a relazioni con l'Amoroso e col Masciangelo. In casa di Maria Ciccocioppo, mantenuta di Camillo Andreoli, da poco tornata dalle Americhe, fu sequestrata una lettera in data 17 gennaio 1897

in cui il Camillo domanda se può tornare pel mese di agosto pel motivo di Francesco Amoroso. In casa infine di Florindo Amoroso si è sequestrata una lettera dello zio Francesco in data 18 luglio 1896 in cui sarebbe stata acclusa un'altra lettera, con preghiera al Florindo di leggerla egli soltanto e di distruggerla. Nel 9 giugno 1897 il Memmo tornava in Italia. e nel giorno 11 detto mese veniva arrestato. Interrogato dichiarava che il 10 gennaio 1891 fu in Lanciano da un'ora circa dopo mezzogiorno fino alle ore 11, sempre in compagnia del Marcucci che trovò nella cantina di Minutolo, e che allora conobbe per la prima volta; che col Marcucci da detta cantina passò nell'altra di zia Maria, e da questa in quella del Bussolo, ove entrò quando luceva e non luceva, in sull' imbrunire, e che ivi si trattenne due ore o due ore e mezzo; che da questa cantina passò in quella di Saverio Valerio, e poscia nella bottega da caffè del Chietino e nella cantina di Maria Donata, e quindi lasciò il Marcucci al corso Bandiera, e si ritirò nella sua abitazione a Villa Carminiello, dopo essersi trattenuto un poco nel trappeto di detta Villa. Che dal Bussolo si fece imprestare una lira che a sua volta dette in prestito al Marcucci; che posteriormente conobbe il figlio maggiore di Rosa Paolucci che gli pare si chiami Paolo, ma che di lui non fu mai intimo, nè con lui si trovò mai nelle osterie; che in detto giorno non s' infangò nè poteva infangarsi per essere stato nelle diverse osterie in città, e che egli non sa nulla del furto a danno del Mariani e dell'assassinio in persona del Passariello (fol. 180–186 ivi).

Poichè dagli atti raccolti all'epoca della consumazione dei fatti delittuosi sopraricordati e dell' istruzione fatta oggi si hanno le seguenti risultanze:

Causale.

Il De Vincentiis era un giovane ottimo sotto tutti i riguardi, amato e stimato da quanti lo conoscevano. Escluso quindi per un momento che fine della sua uccisione fosse stato il furto, l'omicidio non poteva attribuirsi ad altro che gelosia di mestiere, essendo rimasta esclusa ogni altra causale, e gli autori non potevano essere stati altri che Luigi Russo ed i mandatarii di costui. E qui giova notare che Russo, Nazianzeno e Renzetti furono processati e rinviati al giudizio e dagli atti raccolti non risulta che tra detti individui esistesse una relazione qualsiasi, che per uccidere a tradimento il De Vincentiis occorressero tre persone, che il Russo Luigi mandante fosse di tale animo malvagio da aver voluto anche personalmente prender parte all'omicidio, che egli sapesse che in quel giorno ed in quell'ora la carrozza sarebbe stata condotta dal Passariello, e che di ciò avesse informato il Nazianzeno che nativo di Villarielli, da cinque anni dimorava a S. Martino in Pensilis, nella Provincia di Campobasso. Assoluti Luigi Russo e compagni dai giurati di Teramo quando già l'innocenza degli accusati era stata riconosciuta da molti, tanto che il Delegato di P. S. Pace nel giorno dell'assoluzione scriveva da Teramo ai suoi colleghi di Lanciano che il processo per l'assassinio del De Vincentiis era terminato con un'assoluzione giusta nel più largo senso della parola (fol. 150 vol. 1° bis), non rimane che la causale del furto. Tra l'assassinio ed il furto a danno dei sig. Mariani non si sospettò potesse esservi una relazione, mentre, ammesso per poco il fine del furto nell'assassinio, una possibile relazione tra i due fatti s'intuiva, in quantochè in una piccola città come Lanciano, se non è impossibile, è molto difficile che nella stessa sera a qualche chilometro di distanza, due associazioni di malfattori agissero

indipendentemente l'una dall'altra con un fine comune. Un grosso bottino nel magazzeno dei sig. Mariani, i più ricchi commercianti del luogo.

Ed il furto si volle commettere dagli assassini come nel 9 febbraio riferiva alla P. S. un Magistrato, l'avvocato Tito Pomponio, vice–Pretore del Mandamento di Casalbordino, oggi conosciuto per il confidente dichiaratosi pronto a scoprirsi nel rapporto. (fol. 93 vol. 1° 7 e 10 vol. 2° bis). Il detto avvocato, saputo che fine degli assassini era stato quello di depredare l'Amadesi, credette suo dovere informarne la P. S. sapendo che la giustizia riteneva per causale la gelosia di mestiere. Oggi egli, dopo sei anni, non ricorda da chi e come seppe che il Passariello fu ucciso perchè si voleva depredare l' Amadesi, ma afferma che la notizia dovette essere abbastanza seria per determinarlo a riferirla alla P. S. E la confidenza del sig. Pomponio era oltre ogni credere grave e verosimile perchè egli aggiungeva di aver saputo che il De Vincentiis temendo un furto alla corrispondenza aveva opposto resistenza ed aveva avuto, con un colpo di rasoio, una prima ferita, alla faccia e dopo accanita resistenza aveva riportato altre lesioni e quindi quella di arma da fuoco. Ed i periti giudicarono appunto che l' arma da fuoco fu esplosa dopo che il De Vincentiis era stato offeso con armi da punta e taglio e con altri istrumenti, giudizio che se ve ne fosse bisogno sarebbe avvalorato da un'altra circostanza dall'essersi cioè trovato il paletot dell' ucciso imbevuto di sangue in vicinanza del collo e senza essere forato da proiettili (fol. 14 vol. 1°). Ed il Nazianzeno la prima volta interrogato disse appunto che mentre egli fuggiva intese un colpo d'arma da fuoco quando già l'aggressione era avvenuta (fol. 125 vol. 1°). E la P. S. avuto riguardo che in tempi anteriori nella contrada erano state altre volte aggredite le carrozze postali a scopo di furto, avuto riguardo che abi-

tano ivi individui di pessima fama, avuta riguardo che il cappotto del De Vincentiis fu trovato alla distanza di circa sessanta metri dal cadavere verso Lanciano; circostanza che faceva supporre che gli assassini dopo di averlo derubato l'avevano abbandonato per paura d'essere scoperti, andò subito all' idea del furto, tanto vero che scrisse alla direzione locale delle poste per sapere se la corrispandenza fosse stata manomessa (fol. 32 vol. 1° e 130 vol. 2° bis). Ed a furto accennò il Nazianzeno quando riferì (fol. 111 vol. 1°) che l'aggredito De Vincentiis aveva detto « Non mi uccidete, prendetevi tutto quello che volete ». Sull'arrivo dell'Amadesi l'autorità giudiziaria non fece alcuna indagine, ma la P. S. constatò, e nell' Ufficio di P. S. esiste una cartola (fol. 130 vol. 2° bis) di carattere del delegato del tempo sig. Chirico, in cui è notato che l'Amadesi doveva scendere a Fossacesia, e la notizia è segnata su un pezzo di carta fornita dagli stessi agenti del dazio, difatti in essa vi è la intestazione a stampa dell' azienda daziaria (fol. 151 vol. 1° bis). E l' Amadesi realmente nella sera del 10 gennaio doveva essere nella carrozza condotta dal Passariello, e non vi si trovò per una fortuita circostanza, inquanto che la mattina seguente, nell'ufficio municipale, parlandosi dell'assassinio disse che per una combinazione qualunque egli non si era trovato nella carrozza (fol. 25 vol. 2° bis). È evidente quindi che fine dei rei fu il furto, pur volendo non dare alcun peso all'orologio con parte della catena d'argento, ed al portamonete scomparso dalle tasche dell'ucciso. Per escludere l' idea del furto si considerò allora che la corrispondenza postale non era stata manomessa, ma non si rifletteva che ciò aveva potuto avvenire perchè i cavalli si erano allontanati, come allora rilevò il comandante la Tenenza dei reali carabinieri (fol. 32 vol. 1°), che l' aggredito aveva opposta accanita e lunga resistenza, tanto che gli assassini furono costretti a

far uso anche dell'arma da fuoco, che altrimenti non avrebbero esplosa per non richiamare gente: lotta che lasciò le tracce sulla via per il percorso di circa 200 metri; non si tenne presente che agli assassini non fu permesso, dopo atterrato il testimone, di raggiungere la carrozza postale. Essi ebbero appena tempo d'impadronirsi dell'orologio e del portamonete; e che agirono con la massima fretta lo dimostra il fatto che la catena dell'orologio fu strappata. E non era da perdersi tempo perchè della gente sopraggiungeva. Di fatti si avvicinavano sul luogo del delitto Luigi Franceschini ed altri, i quali incontrarono la carrozza del Passariello nella chiesa della Iconicella, a circa un chilometro di distanza dal punto ove cadde la vittima ed erano diretti verso detto luogo. (fol. 92, 104, 112 vol. 2°); non si tenne presente che il fatto era avvenuto in una sera di sabato, sera in cui molti operai della città di Lanciano che lavoravano nelle contrade limitrofe, tornavano in famiglia, come Verno Antonio, Cipollone Francesco e Di Campli Domenico che passarono pel luogo del misfatto in tempo prossimo alla consumazione di esso (fol. 41, 42 e 44 vol. 2°). E così si spiega pure come gli assassini non ebbero tempo a raggiungere il Nazianzeno il quale ricevuto il colpo si era dato alla fuga.

Imputati

1° — MARCUCCI DOMENICO.

Marcucci Domenico, detto Barbonetto, nacque in Fossacesia nel 5 agosto 1860: riportò diverse condanne per reati contro le persone (fol. 32: vol. 1° bis). Egli fu ritenuto responsabile dell'audacissimo furto che si consumò la sera del 10 gennaio 1891 a danno dei fratelli Mariani (vol. 7°). Arrestato ed ammesso al beneficio della libertà provvisoria nel

31 agosto detto anno consumò altro furto qualificato (vol. 7° bis). È dedito ad ogni sorta di vizii (fol. 139 vol. 7°). Il Marcucci quindi ha la capacità di prender parte ad un audacissimo fatto delittuoso, sia contro le persone, sia contro la proprietà, come quello che si consumò la sera del 10 gennaio 1891 nella contrada S. Esteso in persona del carrozziere De Vincentiis. E per questo fatto delittuoso si hanno a suo carico le seguènti risultanze. Egli la mattina del 10 e nelle prime ore del pomeriggio si fece vedere a Lanciano: fu in diverse osterie e sempre in compagnia del Filoteo Memmo. Nelle ore che seguirono poi la consumazione dell'assassinio si fece pure vedere nelle osterie, nella bottega da caffè detta del Chietino, che non era solito frequentare e nelle vicinanze del magazzeno del Mariani, e cercò richiamare l'attenzione dei passanti sulla sua persona, tanto che il testimone Bianchi per non essere importunato, procurò di non farsi conoscere, alzandosi il bavero del cappotto (fol. 24 vol. 7° e fol. 15 e 140 vol. 2° bis). E così egli stesso offrì le prove per essere tenuto responsabile del furto a danno del Mariani, e la mattina dell'11 fu indicato subito come uno degli autori; nel 12 fu arrestato e quindi processato e condannato. Ora se il furto a danno del Mariani fu commesso a notte inoltrata, se il ladro per istinto procura di non farsi scoprire, la permanenza del Marcucci in Lanciano, l'essersi egli trattenuto in diverse osterie e nella bottega da caffè, l'aver chiamato l'attenzione dei passanti sulla sua persona nello aggirarsi nelle vicinanze del magazzeno Mariani, dopo l'assassinio, non può spiegarsi diversamente che col proposito che il Marcucci aveva fatto di procurarsi un alibi, di allontanare dal suo individuo qualunque sospetto per fatti delittuosi commessi altrove. Il furto egli poteva commetterlo e lo commise comodamente senza essere disturbato da alcuno, e volle provare che invece tutta la giornata e nelle ore della sera era

stato in Lanciano e si era aggirato attorno al magazzeno dei Mariani. La detta sera verse le ore 9 Nicola Cocco vide il Marcucci ed il Memmo nell'osteria del Valerio ove si seppe dell'assassinio del Passariello, ed il Cocco notò che i due individui erano tutti infangati tanto che sospettò sul conto loro per l'assassinio (fol. 15 vol. 2°), e nel mattino seguente si recò appositamente all'ufficio di P. S. e ad un delegato riferì ciò che aveva visto (fol. 130 vol. 2° bis). Il Cocco rese la sua deposizione appena 3 giorni dopo nel 14 gennaio. E che il Marcucci fosse infangato lo ammise egli stesso (fol. 13 vol. 2° bis) e lo conferma Fauci Antonio (fol. 139 vol. 2° bis). Anche altri nel mattino dell'11 sospettarono contro il Marcucci per l'assassinio, ma le indagini non si approfondirono, perchè molti lo avevano visto nelle osterie, e non s' indagò se Marcucci si fosse allontanato nell'ora del misfatto (fol. 18 e 30 vol. 2° bis). Anche il delegato di P. S. Chirico sentì che si facevano dei sospetti su persone che erano state viste in osterie, di cui oggi non rammenta i nomi, ma ricorda che avendo fatto l'esperimento per vedere se le persone cui si accennava, dal luogo del misfatto, avessero potuto, dopo la consumazione di quello trovarsi nell'ora indicata nell'osteria, constatò che ciò era possibile (fol. 50 vol. 2° bis). Dall'osteria del Valerio il Marcucci, sempre col Memmo, passò nella bottega da caffè del Chietino, ove dice di aver trovato Nicola Pace che gli domandò dell'assassinio, ed il Pace ricorda di aver visto il Marcucci giocare con un altro in detta bottega e che domandò al Marcucci se sapesse qualche cosa dell'omicidio (fol. 83 vol. 2° bis). Nel ricordare l' incontro del Pace, il Marcucci dimostra non solo di aver buona memoria, ma dimostra che per lui ha importanza detto incontro, e l' importanza non può essere altro che quella di provare sempre più la sua permanenza a Lanciano. Il Marcucci però non ha solo buona memoria, ma è di un'astuzia fenomenale. Egli dovette allora

sentire sospettare sul suo conto, dovette sentir dire che era stato visto infangato, e prevedendo che gli si sarebbe fatto carico di tale circostanza, cerca di giustificarsi, ben comprendendo che in Lanciano e nelle diverse osterie non poteva infangarsi così come fu visto, e dice che dopo commesso il furto, nel tornare a Fossacesia, per non passare vicino al cadavere aveva percorso il tratturo, e così si era infangato (fol. 12 vol. 2° bis), mentre a Fossacesia non tornò com'ebbe a rilevare il delegato di P. S. nel verbale del 12 gennaio (fol. 13 vol. 7°). In detto giorno il Marcucci fu arrestato pel furto di Mariani, subì una perquisizione e non domandò al delegato di P. S. il motivo di essa e dell'arresto (fol. 130 vol. 2° bis).

Il giorno 14 interrogato dichiarava che per tornarsene a Fossacesia non era passato per la via rotabile, ov' era il cadavere del Passariello, perchè non si sospettasse sul suo conto. Fin d'allora egli si preoccupava così che gli agenti della forza pubblica potessero sospettare contro di lui, mentre, essendo amico del Passariello, nulla avrebbe avuto a temere quando l'assassinio si attribuiva a vendetta (fol. 16 vol. 7°). Nell'osteria del Bussolo il Marcucci aveva poggiato in un angolo il suo ombrello, che non si sa come cadde, e da esso uscì fuori la sega a coltello. Tutti gli astanti si accorsero del fatto ed egli finse di non essersene accorto, e furbo com'è, per allontanare il sospetto che per la sega potesse farsi su di lui relativamente all'assassinio, pensò di giustificare il possesso dell' istrumento e l'uso di esso nella sera del misfatto, ed in una delle porte dal magazzeno dei Mariani fece con la sega una traccia, mentre era entrato aprendo lucchetto e serratura senza difficoltà. Il perito allora, l' 11 gennaio, disse che la inefficacia del mezzo, sega, era tale da essere compreso da qualunque più che stupido ladro, anche che non fosse un artigiano (fol. 8 vol. 7°). Nel dicembre detto anno il Mar-

cucci, in carcere, parlando coi compagni, disse che Luigi Russo era innocente e che egli sapeva gli autori dell'assassinio.

Successivamente cominciò a far cadere dei sospetti sul Renzetti, quando già, allorchè il delegato Pace recossi a Fossacesia per assumere informazioni sul Renzetti, senza essere chiamato, erasi presentato dal delegato stesso, e gli aveva detto di aver visto in potere del Renzetti due biglietti da cento ed uno da cinquanta lire (fol. 130 vol. 2° bis). Finì quindi per denunziare il Renzetti al Giudice istruttore di Lanciano, dicendo di averlo incontrato, dopo la consumazione dell'assassinio, armato di fucile con altri, in modo da far ritenere che il Renzetti e compagni fossero gli autori del misfatto (fol. 110 vol. 1° e 8 vol. 7°). Invitato a dire perchè fino allora avesse taciuto rispondeva che ciò era avvenuto perchè egli era affranto per la condanna innocentemente riportata pel furto Mariani, mentre il furto realmente lo aveva commesso. Egli con le sue affermazioni implicitamente veniva a confessare di essersi trovato presente alla consumazione dell'assassinio perchè essendo stato prima e dopo di esso qui a Lanciano e risultando luminosamente provato che il Renzetti passò per il luogo pochi momenti prima del misfatto, il Marcucci per vederlo, doveva per necessitá trovarsi sul posto. Posteriorménte egli ha confessato di aver calunniato il Renzetti, ma ha sempre ripetuto e confermato di averlo visto passare. I periti settori non poterono specificare l' istrumento che aveva prodotto le lesioni alle mani del Passariello, ed oggi ricordandole meglio di quanto sieno descritte, rammentano che allora andarono all' idea di una raspa, ed oggi, vista la sega a coltello sequestrata, giudicarono che le lesioni furono prodotte senza dubbio dalla sega o da altro simile istrumento (fol. 45 vol. 1° bis). Nè fa meraviglia che il Marcucci portava una sega a coltello e che di essa fece uso per offendere se si riflette che più erano gli assassini e di

loro chi portava arma da fuoco e chi altra arma od istrumento atto ad offendere, e che dovendosi consumare una depredazione su di una carrozza poteva essere utile la sega per l'apertura di qualche cassa senza produrre rumore; se si riflette che avendo il Passariello opposta accanita resistenza tutti i rei dovettero concorrere ad abbatterlo con le armi e con gli istrumenti di cui erano in possesso. Lo si ricorda ancora una volta, il povero Passariello solo ed inerme, lottò da leone contro più persone per circa 200 metri, e gli assassini per ucciderlo dovettero ricorrere anche all'arma da fuoco, che certamente senza resistenza non avrebbero usato per non richiamare gente con l'esplosione. Il Marcucci negò di avere commesso il furto a danno dei Mariani ed ora lo ammette quando già ha scontata la pena, ed aggiunge che sperava trovare molti danari nel magazzeno. Ciò conferma sempre più il proposito da lui fatto di procurarsi un grosso bottino nella ricordata sera. Egli confessa il furto perchè spera per esso di esimersi dal rispondere di concorso nell'assassinio. Non ad altro motivo può attribuirsi la confessione. Egli si lasciò processare e condannare solo, mentre per lo meno ebbe a compagno il Memmo, che il derubato, fin dal giorno 11 gennaio aveva indicato come un altro dei sospetti autori perchè compagno indivisibile del Marcucci nel giorno e nella notte, il Memmo che fu inteso come testimone e che destò le meraviglie del testimone Spoltore per non vederlo anche imputato del furto (fol. 5 vol. 6° e 89 vol. 2° bis). Il Marcucci nella casa di pena di Alessandria domandò alla famiglia notizie del processo contro Russo e compagni e la famiglia nel 4 luglio 1894 gli scrisse che gli accusati erano stati assoluti (fol. 11 vol. 2° bis). A lui quindi interessava sapere l'esito del processo. Egli dice che conobbe il Memmo per la prima volta il 10 gennaio, mentre risulta che lo conosceva prece-

dentemente e non può spiegarsi come abbia taciuto di lui per il furto se non per la paura che il Memmo alla sua volta potesse accusarlo di concorso nell'assassinio. Oggi il Marcucci dichiara di essersi trovato presente alla consumazione del misfatto, condotto sul luogo dal Memmo e la sua dichiarazione non può non ritenersi in massima parte come vera, quando si pone in rapporto alle risultanze sopraricordate. Egli che fin dalla sera del delitto aveva paura di esserne sospettato autore, quando nel 25 ottobre 1896 ebbe la notificazione del mandato di cattura per concorso nell'assassinio e per calunnia a danno del Renzetti, furbo com'è, comprese che finalmente la giustizia l'aveva raggiunto ed allora non potendo più negare la sua presenza sul luogo, l'ammise e per difesa, e sempre col proposito di trarre in errore la giustizia disse che vi era stato condotto ubbriaco dal Memmo e formulò talmente la sua dichiarazione da farsi credere essere stato semplice testimone, ed aggiunse di aver confidato il fatto al confessore. Di questa dichiarazione potrebbe non tenersi conto se non fosse stata fatta nel 2 novembre 1896 quando Marcucci parlò come imputato, se non contenesse delle circostanze che trovano pieno riscontro negli atti, e che sono talmente specificate che soltanto può saperle chi si trovò presente al fatto o chi lesse accuratamente i grossi volumi raccolti. E qui va notato che il Marcucci fu in carcere dal 12 gennaio 1891 al 24 marzo detto anno e dal 28 giugno 1892 fino ad oggi. Egli dice che l'aggressione avvenne tra le sei e mezzo e le sei e tre quarti, ed infatti a tale ora fu ucciso il De Vincentiis: dice che era acceso il fanale sinistro della carrozza soltanto, e quel fanale era acceso (fol. 104 vol. 2°). Dice che un contadino che sarebbe il Nazianzeno, discese dall'altra parte della carrozza, ed infatti fu trovato aperto lo sportello da questa parte: dice che il contadino che discese e fuggì

ebbe un colpo, e nella manica sinistra della giacca del Nazianzeno fu trovato un taglio (fol. 111 vol. 1°); dice che alla vittima fu sbottonato il gilè per prendere un portamonete dalla tasca interna sinistra, e risulta che il gilè fu trovato sbottonato e che in esso vi era una sacca nella parte interna sinistra (fol. 86 vol. 1° bis). Il Marcucci, come si è ricordato, cercò sempre di far deviare la giustizia e s'interessò sempre del processo, ora accennando al Renzetti ed ora ad altri, sia direttamente sia con insinuazioni presso i compagni di pena, sempre per allontanare dalla sua persona ogni sospetto. Scrisse finalmente al fratello della vittima, Pio De Vincentiis, chiamandolo fratello e chiedendogli 50 lire per compenso di aver denunziato il Renzetti (fol. 129 vol. 1° bis). Nel processo per furto a danno dei Mariani (vol. 7°) furono intesi come testimoni l'oste Pietrangelo Bussolo, la moglie Maria-Grazia di Michele, Spoltore Francescopaolo e qualche altro, cui aveva accennato il Marcucci, nel suo interrogatorio e costoro avrebbero deposto che il Marcucci col Memmo, fu all'osteria del Bussolo dalle ore 5 alle ore 9 p. m., deposizioni che metterebbero in essere un alibi abbastanza serio pel Marcucci e pel Memmo, ma dall'analisi di esse e dal ricordo delle altre circostanze di sopra riferite rilevasi che tali deposizioni non hanno alcuna importanza. Di fatti, a prescindere che una sorella del Bussolo ha per marito Vitangelo Paolucci, uno dei fratelli della Rosa (fol. 17 vol. 2° bis); a prescindere che i testimoni sarebbero smentiti dallo stesso Marcucci, il quale afferma che dopo l'assassinio entrò nella cantina del Bussolo e che l'affermazione del Marcucci è confortata dalla deposizione del teste Fauci Antonio di cui si darà qui appresso; a prescindere che il Bussolo, secondo dice il Marcucci avrebbe mostrato interesse nel fatto per la dimanda diretta al Memmo, interesse che in certo qual modo apparisce dalla circostanza che il Bussolo,

dopo aver dato da mangiare e da bere al Marcucci ed al Memmo, imprestò, richiesto, a quest'ultimo, anche una lira, e secondo Marcucci avrebbe offerta somma maggiore, mentre è risaputo che gli osti se fanno credenza per ciò che somministrano non tanto facilmente prestano del denaro contante ai loro clienti; a prescindere che le deposizioni furono rese nel processo pel furto quando l'autorità giudiziaria non sospettava neppure per ombra che Marcucci e Memmo avevano preso parte all'assassinio del Passariello, e che quindi su detta circostanza dell'ora in buona od in mala fede dedotta, il Giudice istruttore non aveva allora alcun interesse d'indagare per vedere se fosse esatta o meno, allora, quando interessava la giustizia, relativamente al furto provare la maggiore possibile permanenza in Lanciano del Marcucci, esse deposizioni non sono concordi. E di vero, mentre il Bussolo afferma che il Marcucci uscì fuori per spandere acqua (fol. 90 vol. 2° bis), gli altri due testimoni dicono che il Marcucci non si mosse (fol. 89 ivi). Mentre lo Spoltore dice che entrò nell'osteria verso le ore 5, finisce col dichiarare che non riterrebbe falso colui che affermasse l'entrata dei due individui nell'osteria verso le ore 7; la De Michele Grazia dichiara che lo Spoltore era solito entrare nella sua osteria verso le ore 7 o le 8. Oggi dopo circa 6 anni, i 3 testimoni si riportano alle loro dichiarazioni, ritenendo di avere detto allora il vero, ma lo si ripete, sono smentiti dallo stesso Marcucci. E costui, non soltanto oggi, ma fin dal 12 gennaio 1891 li smentì quando disse che giocò col Domenico detto la Mezzafemmina e col Memmo per poco più di 2 ore fin verso le 9 (fol. 15 vol. 7°). È così evidente che sottratte le 2 ore, l'entrata nell'osteria affermata dal Marcucci in tempo non sospetto, per lui, sarebbe avvenuta verso le ore 7, cioè dopo la consumazione dell'assassinio. Oltre di che il teste Ciriaco La Morgia avrebbe visto il Marcucci

allontanarsi verso il corso Bandiera verso le 5 e mezzo o le 6 (fol. 98 vol. 2° bis). E questo testimone è un testimone del Marcucci il quale lo dette a discarico quando si celebrò il dibattimento pel furto a danno del Mariani, ed allora depose che il giorno 10 gennaio 1891 aveva visto il Marcucci 3 o 4 volte nelle ore p. m. in Lanciano (fol. 174 vol. 7°).

Il teste Antonio Fauci in buone relazione col Marcucci, come costui riconosce, afferma che verso le ore sette della sera dell'assassinio, trovandosi in piazza vide venire dal corso Bandiera il Marcucci col Memmo con passo accelerato; che il Marcucci aveva sotto al braccio un ombrello e siccome pioveva egli cercò prenderlo ed aprirlo, ed allora vide che vi si conteneva una sega; che il Marcucci lo invitò ad andare con lui a bere, che era tutto sbigottito, mostrò di avere fretta ed era infangato (fol. 118 e 139 vol. 2° bis). Il teste aggiunge che il Marcucci si unì poco dopo col fratello di esso Fauci a nome Domenico. Costui afferma che fu col Memmo e col Marcucci nelle ore precedenti, ma da questo testimone perchè sempre ubbriaco e smemorato, non si può pretendere il ricordo preciso di un fatto avvenuto circa sei anni or sono. É fuori dubbio che egli fu col Marcucci e col Memmo, e che al Marcucci regalò una pipa, regalo da quest'ultimo ammesso. In tal modo l'alibi come si è detto perde qualsiasi importanza. Dalle ricordate circostanze quindi si desume chiaramente che il Marcucci, non avendo potuto fare il grosso bottino sulla carrozza condotta dal Passariello, non avendo un soldo in tasca, con qualcuno dei compagni, col Memmo, se non con tutti gli altri, rubò ai Mariani, nel magazzeno dei quali sperava pure trovar molti danari: consumò quel furto pel quale aveva preso le misure giorni innanzi (fol. 98 vol. 7°), il furto che egli stesso dice di aver ideato molti giorni prima, con la speranza che

sospettato pei due delitti, avrebbe subito la pena soltanto per quello più lieve, pel furto a danno dei Mariani.

2° — MEMMO FILOTEO.

Memmo Filoteo fu Salvatore nacque in Rocca S. Giovanni nel 20 ottobre 1865. Nel 13 ottobre 1882, a 17 anni, fu condannato ad un anno di carcere per furto qualificato di un bue commesso in Scerni a danno di Luigi di Fonzo, e fin da ragazzo fu di cattiva condotta (Masaniello) (fol. 105 vol. 2° bis).

Per l'assassinio del Passariello, stabilita la responsabilità del Marcucci, ne viene per conseguenza quella del Memmo che fu al primo compagno indivisibile da un'ora circa dopo mezzogiorno del 10 gennaio a circa le ore 11 della notte, come conferma lo stesso Memmo. Costui interrogato aggiunge che trovò nella cantina di Minutolo il Marcucci e che allora lo conobbe per la prima volta, che entrò con lui nella cantina del Bussolo in sull'imbrunire, ove si trattenne due ore, due ore e mezzo, e che dal Bussolo si fece imprestare una lira, che a sua volta imprestò al Marcucci; che solo posteriormente conobbe di vista il figlio maggiore di Rosa Paolucci, che gli sembra chiamarsi Paolo, ma che di lui non fu mai intimo, che con lui non mangiò nè bevve per le osterie, e che nel ricordato giorno 10 non s' infangò perchè fu nelle cantine in città (fol. 186 vol. 1° bis). Ora non solo è inverosimile che il Memmo non conoscesse precedentemente il Marcucci, mentre tutti e due detti individui solevano spessissimo girare per Lanciano ed il Memmo ha lavorato pure lungo la strada rotabile che da Fossacesia conduce in detta città, ma il Memmo in questa sua affermazione è rimasto smentito, fra gli altri testimoni, dalla Ciarelli moglie del Minutolo (fol. 138, vol. 2° bis) la quale

afferma che detti due individui entrarono insieme nell'osteria, e che nel mattino li aveva visti pure insieme passare pel corso Bandiera, e che il Marcucci, non potendo il Memmo pagare la sua quota, disse che il conto l'avrebbe pagato egli essendo il Memmo suo amico.

Non è verosimile che con un individuo che si conosce per la prima volta si vada in giro per diverse osterie e nel caffè, e che gli si procuri anche del danaro e che con lui si giuochi per celia. Oltre di che, mentre il Memmo sostiene che non era infangato, il teste Cocco, già ricordato, depone il contrario. Contro del Memmo infine si ha l' accusa del Marcucci, il quale è talmente preciso nelle sue affermazioni da fare escludere fin da principio che si tratti di una storiella inventata da mente alterata.

Non vi è motivo per Marcucci di accusare il Memmo quando coll'avere egli confessata la sua presenza sul luogo dell'assassinio non può esimersi dal risponderne e quindi non ha motivo di accusare altri e nemmeno il Memmo, col quale non risulta abbia dei rancori.

È vero che calunniò il Renzetti, ma è pur vero che allora sperava una grazia per la condanna riportata, mentre oggi nulla spera e può sperare. E poi, quando il Marcucci avrebbe ammessa la sua presenza sul luogo ed accennato agli altri imputati? dopo la notificazione del mandato di cattura, quando comprese che contro di lui dovevano esservi delle prove.

3° — MASCIANGELO PAOLANTONIO.

Masciangelo Paolantonio nacque a Lanciano nel 16 luglio 1866, dai coniugi Vincenzo e Rosa Paolucci. Nell' 8 dicembre 1891, senza alcun motivo fratturò un omero a La Rocchetta Donato, ed offese anche Di Rosario Nicola

(fol. 64 e 122 vol. 2° bis). Egli è intimo dell'Andreoli Camillo e del Francesco Amoroso. Inteso come testimone nel processo del Passariello ammise che anche contro di lui si erano fatti dei sospetti. Per la sua malvagità da alcuni viene soprannominato il Brigantiello (fol. 28, 65, 100, 125 vol. 2° bis). Egli dice che la sera del 10 gennaio fu con diverse persone, ma queste nulla depongono a suo favore, e la teste Franceschini Eleonora (fol. 74 vol. 2° bis), sua parente, ricorda che il Masciangelo fu da lei a spaccar legna non più di un'ora prima che tornasse il padre di essa teste, a nome Luigi, e questi tornò appena avvenuto il misfatto, inquantochè incontrò la carrozza del Passariello alla chiesa della Iconicella (fot. 104 vol. 2°). Il Masciangelo nega di aver posseduto un fucile ad una canna, mentre risulta che ne aveva uno di quelli così detti da munizione, ridotto, fino al mese di ottobre 1896 (fol. 56, 66 e 78 vol. 2° bis). Dice che conosce di vista Camillo Andreoli e Francesco Amoroso, ed è invece di costoro intimo amico (fol. 23 e 78 ivi). Sostiene di non aver mai conosciuto Filoteo Memmo quando con lui era stato prima dell'assasinio a divertirsi nell'osteria del Bussolo, come ricorda la moglie di costui, che è sua parente (fol. 95, 144 e 71 ivi). Contro il Masciangelo si ha inoltre l' interesse della madre, Rosa Paolucci, a cercare testimoni falsi contro del Russo; e, si dice, per salvare il figlio (fol. 50 vol. 2° bis), la Rosa avrebbe intrigato nel processo del Passariello, così come intrigò nei famosi processi Brighella, facendo condannare diversi innocenti per salvare il marito, come si ricorda nel compendio a vol. 4° bis (1). Si ha infine

(1) Nel 17 giugno 1871 si presentava in Lanciano nella casa del sacerdote Cesare Di Diego, amasio della Paolucci, un contadino che si disse essere rimasto sconosciuto, il quale invitò il Di Diego a celebrare due messe nella chiesa di S. Onofrio del Feudo Rizzacorno del Ba-

la dichiarazione del Marcucci, il quale lo nomina col soprannome del Brigantiello soltanto e ciò perchè, come si è ricordato, egli si sforza a farsi ritenere come testimone e deve quindi far vedere di conoscere e non coscere i compagni nella consumazione del delitto. E risulta che da alcuni il Masciangelo, fuori la sua presenza vien conosciuto col soprannome di Brigantiello (fol. 28 vol. 2° bis).

---

rone Cocco. Il Di Diego stabilito il prezzo in L. 11 promise che si sarebbe recato in S. Onofrio la mattina del 19. Al contratto si sarebbe trovato presente Antonio Brighella di Mozzagrogna altro amasio della Rosa e studente presso il Di Diego, ed il Brighella propose di incaricare lo zio prete Donatangelo anche esso amasio della Rosa Paolucci e dimorante a Mozzagrogna per celebrare una delle due messe. La proposta sarebbe stata accettata.

Nella mattina del 19 il Di Diego partì da Lanciano per S. Onofrio, ed il Donatangelo da Mozzagrogna, ma quest'ultimo non arrivò alla chiesa, perchè lungo la via fu ucciso da colpi d'arma da fuoco e depredato di un orologio d'oro, che la Paolucci fece nascondere dalla sorella Giovina, tuttora in casa di pena per avere tentato di avvelenare il marito ed altri. Gli assassini si servirono di un cappuccio del Di Diego. Procedutosi all' istruzione l'Antonio Brighella fece il possibile per far condannare come autori dell'assassinio dello zio prete Primomo Nicola, Ranieri Camillo, Ranieri Domenico, il padre di costoro Nicola e Giocomo di Giacomo e vi riuscì in quantochè la Corte di Assise di Lanciano con sentenza del 30 ottobre 1872, condannava il Primomo ed il Ranieri Nicola ai lavori forzati a vita, il Ranieri Camillo a 10 anni di reclusione, tutti come complici dell'assassinio del prete.

Nella notte del 20 al 21 giugno 1873, moriva ucciso Antonio Brighella, per mandato del fratello Berardino, altro amante della Rosa. Intanto per salvare il Berardino si ordì una trama contro Angelo Maria Zuccarini, il quale con sentenza della Corte d'Assise di Lanciano del 24 novembre 1876 fu condannato ai lavori forzati a vita.

Il Zuccarini quando sentì la condanna cercò di appiccarsi ai ferri della gabbia.

Nel 15 giugno 1876, moriva Vincenzo Masciangelo che aveva commesso, secondo riferisce la Rosa, sua moglie, 25 omicidii. Dopo tale morte avendo la Rosa confidato a Benigno Andreoli che aveva in casa

4° — FRANCESCO AMOROSO.

Francesco Amoroso fu Nobile nacque in Lanciano nel 12 aprile 1859. Egli è amico intimo del Camillo Andreoli e del Masciangelo, e si dice che di quest'ultimo abbia goduto anche la madre, la Rosa Paolucci. Per l'assassinio si sospettò contro di lui come egli stesso ammise, come si era sospet-

---

il fucile col quale era stato ucciso Antonio Brighella, la confidenza fu ripetuta agli agenti della forza pubblica e così la Rosa raccontò che l'Antonio Brighella era stato ucciso dal suo marito Masciangelo e da Malatesta Francesco.

Si istruì processo contro costoro e con sentenza del 30 giugno 1881, i due accusati furono condannati. Questa sentenza e quella di condanna del Zuccarini furono annullate e la Corte d'Assise di Teramo, assolveva il Zuccarini e condannava il Brighella Berardino ed il Malatesta. In questo giudizio si seppe che il prete Donatangelo Brighella era stato ucciso dal Masciangelo e da Pasquale Casalanguida.

Istruitosi il processo si constatò che Antonio Brighella aveva dato il mandato al Masciangelo ed al Casalanguida per far uccidere lo zio prete e nel marzo 1891 il Casalanguida dalle Assise di Lanciano fu condannato all'ergastolo e morì poco dopo nel 25 luglio.

Intanto il Primomo era riuscito il 1° marzo 1883, dopo aver espiato 11 anni, per grazia sovrana, il Ranieri Camillo aveva espiato l'intera pena. La sentenza contro il Primomo e compagni e quella contro il Casalanguida furono quindi annullate dalla Cassazione nel 9 marzo 1892, e proceduto si a giudizio di revisione la Corte d'Assise di Chieti nel 15 luglio 1892, assolveva Primomo e compagni e dichiarava responsabile il Casalanguida, ma nello stesso tempo dichiarava estinta l'azione panale per la morte dell'accusato.

Questi fatti si desumono dai diversi processi esistenti in archivio ai fascicoli 104-141-161 e sono riassunti nella sentenza della Corte suprema del 9 marzo suddetto (est. l'ill.mo Primo Presidente sig. Cocchia) (fol. 11 vol. 7° fasc. 141) e dalla requisitoria del Procuratore generale sig. Cammarota del 4 settembre 1889 (fol. 111 vol. 1° fasc. 161). — La Rosa Paolucci fu condannata per subornazione di testimoni a danno del Russo in seguito a processo istruito anche dal Bruni ed in questo processo trovasi il compendio sopra ricordato.

tato per i suoi intimi. Egli dice che la sera dell' assassinio prese i candelieri che dovevano servire per un suo zio moribondo verso le ore 24 (ore 17) (fol. 152 vol. 1° bis). Poi andò in casa di Nicola Fantini e quindi nel trappeto di Antonio Nasuti col quale portò i candelieri in casa dello zio. Risulta che i candelieri furono presi in detta ora, ma risulta pure che furono portati in casa del moribondo verso le ore 11 (23) (fol. 38, 61 vol. 2° bis e 71 vol. 15 bis). E lo stesso Amoroso ricorda che lungo la via il Nasuti guardò l'orologio e disse che erano le undici o le undici e un quarto (fol. 167 vol. 1° bis). L'Amoroso quindi non giustifica ciò che fece e dove si trovò dalle ore 17 alle ore 23, pure essendo fuori della sua abitazione, che è distante dalla chiesa ove furono presi i candelieri e dal trappeto del Nasuti. Egli afferma che dopo presi i candelieri si trattenne per qualche ora nella casa del Fantini, invece ciò sarebbe avvenuto prima perchè il Fantini ricorda che l'Amoroso nell'uscire gli disse che andava nella chiesa a prendere i candelieri (fol. 20, 74 vol. 2° bis).

Il Nasuti dice che questi furono portati verso le 9 o le 10, ma a prescindere che così non sarebbe mai giustificato l'Amoroso, al testimone non può credersi per le sue relazioni con l'Amoroso e col zio di lui. L'Amoroso ammette d'essere stato con Camillo Andreoli, ma aggiunge che con lui si trattenne pochi minuti (fol. 70 vol. 1° bis).

In casa dell'Amoroso si è trovata una lettera a lui diretta dal nipote Florindo nelle Americhe. Nella lettera, sulla quale è scritto. – « Leggete secrete » – si parla del processo del Passariello e si dice che tutto è tranquillo. L'Amoroso afferma che ebbe questa lettera dal nipote cui aveva scritto per vedere se fosse il caso di querelare Donato Andreoli che aveva fatto sospettare sul suo conto, ma non è verosimile che l'Amoroso abbia pensato nell'America a quere-

lare il Donato Andreoli quando i sospetti erano stati fatti nell'aprile 1894, in Teramo ed anche precedentemente. Oltre di che se fosse vero quanto asserisce l'Amoroso non vi sarebbe stato bisogno di scrivere con tanta secretezza e di omettere i nomi. L'individuo cui si accenna alla lettera quando si dice « quello è » non può essere altro che il Marcucci di cui eransi risaputo in paese le dichiarazioni. Nell'altra lettera sequestrata nella casa del Florindo Amoroso dello zio Francesco, in data 18 luglio 1896, si dice che si accludeva un'altra lettera con preghiera di leggerla solo e di distruggerla, e questa lettera sarebbe stata spedita dopo di quella precedentemente sequestrata, scritta nell'aprile 1896. L'Amoroso infine viene indicato dal Marcucci col nome di Paolo quando disse che sentì dire al Brigantiello, da un altro di coloro che prese parte all'assassino: « Brigantiello, lascia sparà a Paolo Amoroso », e quanto dice il Marcucci appare verosimile se si ricorda che l'Amoroso ha servito per tre anni nei barsaglieri e fu riconosciuto come tiratore scelto. È vero che l'Amoroso nei registri dello Stato civile è segnato col nome di Francesco, ma è pur vero che in quello della chiesa trovasi registrato coi nomi di Francesco Paolo, come egli stesso si firma, e che dai conoscenti vien chiamato or Francesco Paolo, or Paolo, or Cecco (fol. 147, 152 vol. 1° bis).

5° — ANDREOLI CAMILLO.

Andreoli Camillo nacque in Lanciano nell'8 marzo 1861. Nel 1883 fu condannato a 6 giorni di carcere per porto d'arma, e nel 1890 fu processato per adulterio. Ozioso e vagabondo andava sempre in giro armato: per 2 mesi, fino al 31 luglio 1890, fu agente daziario, e quindi era a conoscenza del nuovo appalto assunto dall'Amadesi. Fu cacciato dal servizio per cattiva condotta e nell'ottobre 1895 se ne

andò con l'adultera nelle Americhe (fol. 70 vol. 1° bis). La sera dell'assassinio non fu nel trappeto di Nasuti Antonio attaccato alla sua abitazione, ove immancabilmente soleva trattenersi tutte le sere (fol. 73 vol 2° bis). Inteso come testimone ammise che sul suo conto si era sospettato quando già al Nasuti, qualche sera dopo dell'assassinio, aveva detto « quella sera, alludendo al 10 gennaio, mi ha cecato il diavolo che non son venuto » (fol 49 vol. 2° bis). L'Andreoli era in relazioni col Marcucci col quale più volte era stato visto (fol. 18 vol. 2° bis). Mentre s'istruiva il processo contro Russo e compagni, parenti e vicini del Russo, convinti della sua innocenza cercarono di scovrire i rei, ed un tale Petrosemolo Gaetano si raccomandò in proposito a Benigno Andreoli, parente del Camillo. Il Benigno promise d'indagare, e dopo qualche giorno tornò dal Petrosemolo assicurandolo di aver visto in potere del Camillo un grosso orologio di argento con una vaporiera incisa sulla cassa, come quello che era stato depredato al Passariello.

Il Petrosemolo, appena avuta tale notizia corse alla P. S. per comunicarla, e non contento di ciò si recò in questa R. Procura e nell'Ufficio d'Istruzione (fol. 52, 54, 66 vol. 2° bis.) In proposito non esiste alcun atto o rapporto. Oggi Benigno Andreoli ripete di aver visto dopo pochi giorni dall'assassinio un orologio che prima non aveva visto mai in potere del Camillo, ed aggiunge che fece credere a costui di volerlo comprare, ed indusse il ripetuto Camillo a portarlo a Lanciano, ove si vide che non era quello del Passariello. Bisognerebbe essere troppo ingenui per ritenere che, ammesso che il Camillo possedessê l'orologio del Passariello, dopo averlo fatto vedere, per un atto inconsulto qualsiasi, al parente Benigno, abbia portato quello istesso qui in piazza per mostrarlo al perito ed ai compratori. E che il Benigno Andreoli sapesse della responsabilità del Camillo lo conferma

il teste de Angelis, quando ricorda che parlando col Benigno costui gliela fece intravedere (fol. 55 vol. 2° bis).

Il Camillo Andreoli coll'Amoroso, col Masciangelo e col Palmerino Andreoli furono indicati come autori dell'assassinio del Passariello quando qui in Lanciano si cominciò il dibattimento contro Russo e compagni, da Michele Andreoli di Donato nell'osteria di Russo. Allora se ne dissero tante sul conto della famiglia Russo, che si sarebbe agitata per corrompere e fare impressione sui giurati a favore di Luigi Russo, e si sospettò che Michele Andreoli avesse parlato previo concerto con la famiglia Russo – Ma di tante che se ne dissero nessun fatto specifico potè assodarsi. Relativamente alla dichiarazione del Michele Andreoli, che si tenne presente nell'istruzioue del processo contro i fanciulli Carocarlo e La Faricciola, non si considerò che Michele Andreoli era fratello di Antonio Andreoli, dell'individuo che nella sera del 10 erasi trovato nel trappeto di Nasuti, e quindi in condizioni di sapere qualche cosa; che Michele Andreoli aveva detto che in detta sera degl'individui erano tornati infangati nel trappeto; che egli ed il padre non potevano parlare per paura; non si ricordò che anche Marcucci e Memmo erano stati visti infangati, e non s' intesero le persone rispettabili forestiere che si erano trovate presente al discorso del Michele Andreoli, per stabilire in che modo costui avesse parlato. É vero che inteso il Michele Andreoli come testimone accennò egli pure al concerto coi Russo, ma ciò può spiegarsi per la paura che egli aveva di deporre, come oggi affermano le persone che si trovarono presenti al racconto. Costoro ricordano che il Michele parlò spontaneamente, e che dopo aver fatto i nomi degli assassini si mostrò pentito di aver parlato, e che per caso si era trovato nell'osteria Russo per vendere della paglia (fol. 112, 121, 128, 129 vol. 2° bis). Ma è inutile insistere su di ciò perchè

oggi, accertata l' innocenza di Russo, viene meno il sospetto che il Michele abbia parlato previo concerto con la famiglia Russo. Ed il contegno di Camillo Andreoli, del Masciangelo e dell'Amoroso, indicati dal Michele Andreoli, ed intesi a Teramo come testimoni fu talmente sospetto da indurre il delegato di P. S. Pace, nel 20 aprile 1894, nel giorno cioè dell'assoluzione di Russo e compagni, a scrivere al suo collega di Lanciano di indagare contro i detti individui nel mentre annunziava che il processo contro Russo e compagni era terminato con un'assoluzione giusta nel più largo senso della parola (fol. 150 vol. 1° bis).

Il Camillo Andreoli era talmente preoccupato che si mise alle calcagne del detto delegato e più volte gli domandò se potesse compromettersi (fol. 190 vol. 2° bis): quando già durante l' istruttoria del processo erasi recato dall'avv. Luigi Petragnani per essere difeso, quando già al fratello del Petragnani, a nome Nicola, amministratore dei sigg. De Riseis, di cui l'Andreoli era colono, aveva fatto capire di non essere estraneo all'assassinio, e che aveva paura del Benigno che cercava di farlo scovrire (fol. 133 vol. 2° bis). Nel 13 marzo 1897 in casa della mantenuta del Camillo, Maria Ciccocioppo, tornata da poco dall'America, venne sequestrata una lettera in data 17 gennaio detto anno, in cui il Camillo domanda notizie per le quali non vi è bisogno di spiegarsi e vuol sapere se per il mese di agosto potrà tornare per il motivo di Francesco Amoroso, arrestato, lo si ricorda, nel novembre 1896.

. . . .

Poichè dai premessi rilievi emerge sufficientemente provata la rosponsabilità del Marcucci, del Memmo, del Masciangelo, dell'Amoroso e dell'Andreoli Camillo per i delitti di omicidio e di furto di cui in rubrica, e del Marcucci anche del delitto di calunnia sul quale non è possibile ombra di dubbio

essendo le prove raccolte confortate dall'esplicita confessione dell' imputato.

Poichè per tali delitti è competente a giudicare la Corte d'Assise.

. . . .

Per questi motivi

Sulle uniforme richieste del P. M.

ORDINA

La trasmissione degli atti contro Marcucci Domenico, Memmo Filoteo, Masciangelo Paolantonio, Amoroso Francesco ed Andreoli Camillo all'Ill:mo sig. Procuratore Generale per il corso ulteriore pei delitti di cui in rubrica.

Lanciano, 7 luglio 1897.

Il Procuratore del Re nel trasmettere gli atti alla Procura generale scriveva che a prescindere dall'esito del processo, l' istruttore Bruni meritava una parola di lode. Ed il Procuratore Generale rispondeva:

« Ho studiato il processo a carico di Marcucci e compagni, imputati del grave delitto di omicidio a scopo di furto in danno di Vincenzo de Vincentiis, detto il Passariello, commesso nel 10 gennaio 1891, in contrada S. Esteso, ed ho rilevato che la istruttoria relativa è stata portata innanzi da codesto Giudice istruttore sig. Giuseppe Bruni, con grande acume, con ammirevole solerzia ed in tempo relativamente breve.

« Me ne dichiaro perciò assai soddisfatto e prego V. S. di manifestare al detto funzionario il mio massimo compiacimento per quanto egli ha fatto, con ogni sua risorsa, nell' interesse della giustizia — Felici ».

Il dibattimento per gli accusati presenti Marcucci, Memmo, Masciangelo ed Amoroso doveva celebrarsi il giorno 1° febbraio 1898. La Corte doveva essere presieduta dal cav. Giuseppe Martini ed il P. M. doveva essere rappresentato dal cav. Alfredo Greco; magistrati venuti espressamente da Aquila. Poco prima di aprirsi l'udienza il Presidente fu colto da febbre ed il dibattimento fu rinviato.

Nel 3 maggio con gli stessi magistrati sigg. Martini e Greco si trattò la causa.

Il giurì fu composto dai seguenti signori:

Cauli Nicola di Casalanguida, Cucchiarelli Luigi di Orsogna, Villani Nicola di Lanciano, Ghianni Angelantonio di S. Buono, Cieri Giuseppe fu Domenico, di Pollutri, Cacchione Giovanni di Rocca S. Giovanni, Gamberale Antonino di Ortona, Recchia Giovanni di Montazzoli, Aquilano Giustino di Ortona, Corrado Garibaldi di Paglieta, Del Duce Ferdinando di Taranta, De Pasqua Luigi di Lanciano, Falcucci Vincenzo di Atessa, Accettella Francesco di Villa S. Maria.

Il Marcucci fu difeso dall'avv. Pace Filippo, il Memmo dall'avv. Luigi cav. Petragnani, il Masciangelo dall'avv. cav. Castaldi, l'Amoroso dall'avv. Gennaro Pace. Renzetti, costituitosi parte civile fu rappresentato dall'avv. Luigi Auriti.

L'accusato Marcucci per più di due ore sostenne che ciò che aveva dichiarato al Giudice istruttore non era vero; che tutti i Giudici istruttori e specialmente il Bruni, che chiamò col solo nome e cognome come se detto magistrato fosse stato un suo compagno di *Compresa,* gli avevano fatto dire il falso e che il Bruni gli aveva mandato nel carcere financo da mangiare e da bere.

Il cav. Greco, perchè non troppo bene in salute, accennò a diversi degli elementi di prova. L'avv. Auriti discusse la causa nell' interesse del Renzetti. I quattro valorosi avvocati, nel nobile scopo della difesa, per sette ore e mezzo sosten-

nero che la dichiarázione del Marcucci era effetto di sugestione e che il processo non era che un parto dalla fantasia del Bruni. Non una parola dal banco dell'accusa. I giurati risposero negativamente per l'assassinio (il furto era stato escluso dall'ecc.ma Sezione d'Accusa).

Il Marcucci fu condannato per calunnia a dieci anni.

Subito dopo si disse che dei giurati sei avevano votato con schede bianche, tre avevano risposto sì e tre no.

Intanto il Bruni continuava nelle sue fantastiche creazioni.

La sera del 27 gennaio 1898 mentre un tal Giovanni Carrea da Colledimezzo, reduce da Napoli, se ne andava da Villa S. Maria al suo paese, ansioso di rivedere sua moglie malata, fu, poco distante da Villa, aggredito e ucciso a colpi di scure e depredato del poco denaro che aveva addosso.

Per un tale assassinio furono la mattina seguente arrestati due giovani sposi provenienti dalla Sicilia, ultimi compagni del Carrea.

Parea che gravi indizi emergessero a loro carico, quando, accorso sul luogo il Bruni, intuì l'innocenza degli arrestati e la colpevolezza di Giuseppe Canecchia, giovane appena sedicenne, uno di coloro che avevano visto arrivare il Carrea.

Fece subito liberare gli arrestati ed istruì il processo contro del solo Canecchia perchè, per lui, uno doveva essere stato l'autore, quantunque persone del luogo, in buona fede, abbiano cercato di deviare la giustizia, ritenendo che il Canecchia non aveva potuto solo commettere il grave delitto.

Il Canecchia fu rinviato all'Assise e nel 14 dicembre 1898 fu condannato a 20 anni. Dopo la condanna il Canecchia confessò e disse che il fatto era avvenuto così come l'aveva ricostruito l' istruttore.

Per detto processo il Bruni ebbe la seguente nota dai Capi della Corte per mezzo del Presidente del Tribunale:

« Dal contro indicato rapporto della S. V. i sottoscritti hanno appreso con vero compiacimento che codesto Giudice istruttore sig. Bruni Giuseppe nell' istruttoria del processo contro Canecchia Giuseppe, svoltosi recentemente innanzi la Corte d'Assise, dette una novella prova della solerzia, dello zelo e dello straordinario acume con cui compie il delicato ed importante suo ufficio.

« Pregano la prelodata S. V. manifestare al sig. Bruni la loro piena e sincera soddisfazione, assicurandolo di avere di quanto sopra informato S. E. il Ministro. Firmati: Il Procuratore Generale Cisotti = Il Primo Presidente Santi ».

E dal Ministero la seguente nota:

« Ho appreso con soddisfazione quanto dalla S. V. Ill.ma unitamente al Procuratore Generale presso codesta Corte di Appello mi è stato riferito circa l'opera lodevolmente prestata dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Lanciano sig. Bruni Giuseppe nell' istruttoria del processo contro Giuseppe Canecchia.

« Ho disposto che di ciò sia presa nota nel fascicolo personale di detto magistrato ed intanto prego la S. V. Ill.ma di rivolgergli in mio nome una parola di encomio ».

L'Andreoli Camillo nel 29 agosto 1898 fu, in contumacia, condannato all'ergastolo dalla Corte presieduta dall' istesso cav. Martini.

Nel novembre l'Andreoli tornò dalle Americhe e si costituì in carcere.

Il dibattimento cominciò nel 24 aprile.

La Corte fu presieduta dal cav. Alfonso Tufano ed il P. M. fu rappresentato dal cav. Nicola Falsetti. L'Andreoli fu difeso dall'avv. Filippo Pace.

Furono ritenuti come giurati i signori:

Rossetti Giuseppe di Casoli, Brasile Vittorio di Lanciano, Di Rosso Francesco di Vasto, D'Annunzio Guglielmo di Casalanguida, Vitullo Michele di Bomba residente a S. Vito, Del Duca Luigi di Taranta Peligna, Bontempi Filippo di Orsogna, Polidori Carlo di Lanciano, Catalano Michele di Lentella, Berenga Alfredo di Lanciano, Cimini Tommaso di Fossacesia, Nelli Giuseppe di Paglieta, Della Rovere Quintilio di Ortona, Napolitani Giovanni di Lanciano.

Nell' interesse dell'accusato si fece venire dalla casa di pena il Marcucci.

Costui voleva ripetere quanto aveva fatto l'anno scorso, e fu fatto allontanare dalla sala. Anche il difensore tentò, nell' interesse della difesa, di fare qualche insinuazione sull' istruttore, ma fu richiamato a rispettare le persone e fu commovente lo scatto del cav. Falsetti, il quale, al tentativo dell'avvocato, battè il tocco sul tavolo e disse che tutti dovevano far di cappello al Bruni, al Bruni che onora per intelligenza, cultura ed integrità gli Abruzzi e la magistratura.

Esaurito l'esame dei pochi testimoni dell' accusa e della difesa, il cav. Falsetti per circa tre ore e mezzo discusse ampiamente le risultanze processuali. Il difensore disse che il suo raccomandato era innocente e perciò era tornato dalle Americhe.

Disse prima che l'assassinio era avvenuto a scopo di vendetta e poi a scopo di furto, che il testimone che aveva parlato dell'orologio era caduto in errore e che lo stesso fratello dell'ucciso riconosceva l' innocenza dell'Andreoli col non essersi costituito parte civile.

I giurati emisero verdetto negativo la sera del 27.

La mattina seguente doveva trattarsi la causa contro Venditti ed altri di Pollutri.

Fra i giurati fu ritenuto il suddetto Di Rosso Francesco, il quale quando era per cominciarsi il dibattimento disse che non poteva prestare servizio perchè stanco e poi perchè aveva ricevuto delle raccomandazioni da persona che non volle nominare.

La Corte rientrò in Camera di Consiglio ed il Di Rosso aggiunse: sono ancora convulso per il verdetto di ieri.

La Corte rinviò la causa.

Ed ora, povero Passariello, che ti resta? Un modesto Giudice dell'Abruzzo in cui tu fosti barbaramente assassinato, nel venire in questo paese, raccolse il grido che parte dalla croce, che la pietà dei tuoi parenti innalzò sul luogo ove tu cadesti, e dopo sei anni, in mezzo a difficoltà di ogni genere, fece quanto umanamente poteasi, perchè la giustizia umana ti vendicasse, ma non vi riuscì: non ti resta che invocare la giustizia divina.

Lanciano, aprile 1899.

Dai corrispondenti dei giornali così si è riferito del processo:

Giornale *Il Mattino* di Napoli, del 1-2 maggio 1899 — **L'ultimo episodio giudiziario di un misterioso assassinio.**

« LANCIANO, 29 – *(p.)* Dopo quattro giorni di dibattimento emozionante nei suoi particolari, ieri l'altro terminò avanti queste Assise il giudizio contro Andreoli Camillo, il quale

era stato condannato in contumacia all'ergastolo nel maggio dell'anno scorso perchè accusato di avere insieme a quattro altri individui, la sera del 10 gennaio 1891, assalito la corriera postale ed assassinato barbaramente il conduttore della posta De Vincentiis Vincenzo in una vallata solitaria denominata di S. Esteso che trovasi lungo la rotabile tra Fossacesia e Lanciano.

« L'accusato Andreoli trovavasi da oltre due anni in America, e quando seppe della sua condanna in contumacia e dell'assoluzione conseguita durante il maggio dell'anno scorso dai suoi altri quattro compagni di delitto credè di tornare e si costituì in carcere. Purgata la contumacia, il giudizio si è svolto contro di lui in pieno contradittorio, e con un concorso straordinario di pubblico che si appassionava vivamente allo svolgimento dei fatti, che han dato tanto da lavorare a molti magistrati, e che erano finalmente stati istruiti e disciplinati in maniera ammirevole dal Giudice istruttore avv. Bruni Giuseppe che forse aveva trovato il bandolo della matassa.

« Il lavorìo istruttorio *questa volta rifulse* con luce ed evidenza attraverso una magistrale requisitoria pronunziata dal cav. Nicola Falsetti, il quale per oltre tre ore compì un lavoro titanico ripresentando la storia lunga e varia di questo immane giudizio, e fu lucido, efficace, stringente. Ma purtroppo i giurati che si sentivano vincolati quasi dall'assoluzione degli altri quattro coaccusati, o dovettero fremere innanzi ai dubbii ed a parecchi errori commessi in principio della istruzione, hanno assolto anche l'Andreoli: e così si è chiusa la storia di questo disgraziato processo.

« L'Andreoli fu strenuamente difeso dall'avv. F. Pace e la corte venne magistralmente presieduta dal cav. Alfonso Tufano ».

❋

Giornale *Il Messaggero* di Roma, del 4 maggio 1899 — **L'ultimo atto di un dramma giudiziario — Assassini impuniti.**

« LANCIANO, 2. *(De Grut.)* Nella sera del 10 gennaio 1891 venne barbaramente ucciso con armi da fuoco e da taglio un giovane conduttore della posta, tal Vincenzo De Vincentiis, lungo la via da Fossacesia a Lanciano.

« Il fatto commosse profondamente la cittadinanza, sia per l'atrocità dell'assassinio, sia per le qualità dell' assassinato che era persona amatissima.

« Per la ostinazione dei parenti dell'ucciso la giustizia errò in principio e fu processato, giudicato ed assolto tal Luigi Russo ed altri due perchè si riteneva che movente del delitto fosse la rivalità del mestiere.

« Dopo varî anni comechè la pubblica coscienza reclamava lo scovrimento del mistero, il valente istruttore avv. Bruni Giuseppe, preso da nobile zelo, dedicò tutto sè stesso all'istruzione del processo e riuscì a trovare la vera causale del delitto ed a scovare gli assassini.

« Quattro di costoro furono nel maggio 1898 giudicati ed assolti da questa Corte.

« Rimaneva il quinto, tal Camillo Andreoli che se ne stava in America ed in contumacia fu condannato alla pena estrema, dell'ergastolo.

« Se non che saputo dell'assoluzione dei compagni, tornò in Italia, e, purgata la contumacia, fu tradotto il 25 u. s. avanti i giurati.

« Il dibattimento diretto abilmente dal cavalier Alfonso Tufano durò quattro giorni ed il pubblico vi si è straordinariamente appassionato affollando l'aula dal principio alla fine di questo dramma misterioso.

« Questa volta il gran lavoro istruttorio rifulse attraverso una magistrale requisitoria del cav. Nicola Falsetti che con abilità somma, con argomenti serrati, dopo aver ripresentata la storia lunga e terribile di questo delitto, dimostrò la colpevolezza dell'accusato ed anche quella dei compagni assolti nel precedente giudizio.

« Ma i giurati che si sentivano forse vincolati dal verdetto dell'anno scorso, mandarono assolto anche l'Andreoli che venne strenuamente difeso dall'avvocato Filippo Pace.

« E così la pietra sepolcrale cade su questo disgraziato processo come sulla tomba dell'infelice assassinato ».